

# IL DIRITTO A LAVORARE. UN MERCATO NEL CAOS

Appunti ed asterischi

*di Gaetano VENETO*

È difficile catalogare esattamente il clima di questo autunno: un nuovo “autunno caldo” o, forse più mestamente e verosimilmente, un autunno che ci sta avviando, in modo apparentemente inesorabile, verso un inverno “gelido”, con poche speranze, per molti, di trovare un po’ di calore, anche umano?

Queste parole sorgono spontanee dalla lettura o, talvolta, dall’ascolto di dati (quando non sono falsi, “pilotati” ad arte, magari per le più sordide ragioni o, ben che vada, contraddittori) che, propinati da tutti i canali di informazione, i *social*, per usare una terminologia anglofona ormai quasi imposta dal cattivo gusto dell’uso di un linguaggio inquinato da gratuita esterofilia, concernenti il mercato del lavoro, in Italia e all’estero, in questi ultimi mesi di questo tormentato 2016.

È a tutti noto l’arroventato clima, anche per ragioni pre-elettorali, nel quale vengono presentati, enfatizzati o smitizzati, con manipolazioni di ogni tipo, i dati concernenti l’occupazione e le tendenze della stessa e, all’opposto, propalate notizie su nuove preoccupanti crepe nelle quali si infilano, improvvisamente, ma non tanto, informazioni su una nuova ondata di licenziamenti o, più semplicemente, di disoccupazione di ritorno.

Il Jobs Act è diventato per qualcuno la bandiera di un’Italia che ha, o avrebbe, “svoltato”, di un Paese che ha, o ancora avrebbe o sembrerebbe aver, ripreso un percorso positivo dopo sei-sette anni di declino e regressione, da altri, invece, viene considerato, ancor più che nel caso della “buona

scuola” o della riforma tanto attesa di un sistema fiscale, almeno a voce ripulito da bubboni quali Equitalia, una mera operazione di facciata, molto rapidamente smascherata, finiti o notevolmente ridotti, per quantità e destinatari, incentivi o sgravi per nuove occupazioni o, più semplicemente, per trasformazione, magari temporanea, vista la sostanziale abolizione, quasi totale, delle garanzie contro i licenziamenti.

Difficile è districarsi nella selva di dati, spesso validi per *l'espace d'un matin* anche per la modifica offerta dagli stessi erogatori (si pensi al Ministero del Welfare, all'Istat, all'Inps) che si leggono sui giornali, ormai quasi tutti ridotti a pubblicare notizie su cui è difficile esprimere opinioni, visto l'andamento ondivago e le incertezze interpretative degli organi pubblici e degli stessi protagonisti del mercato, imprenditori e sindacati per tutti.

Ancor più difficile è esprimere opinioni omogenee, anche se non univoche, alla luce dei fenomeni che, proprio negli ultimi tempi e in particolare in quest'anno, stanno acquisendo dimensioni sempre più significative in questo mercato del lavoro che, lo si ripete, nel nostro Paese ma anche altrove, sta perdendo al suo interno ogni ragione unificante e, conseguentemente, chiavi interpretative della sua natura e del suo andamento. Vediamo di chiarire questo assunto, partendo da alcune novità.

È da qualche tempo che, prima negli Stati Uniti e subito dopo nel Nord del nostro Vecchio Continente e, finalmente, in questi ultimi mesi anche in Italia, ci troviamo di fronte ad originali esperienze di aggregazione di nuovi lavori e, per essi, di lavoratori difficilmente riconducibili ai modelli classici di lavoro autonomo o subordinato o, ancora, di artigianato o forme consimili.

È il caso di *Uber* con l'immediato riferimento al trasporto urbano a noleggio, in concorrenza ai limiti delle leggi, se non contro le stesse, con la diffusione rapida nelle più importanti città, anche Italiane, Milano per tutte, con fenomeni riconducibili a forme di *dumping* con una concorrenza hobbesiana tra disoccupati o, ancor peggio, tra giovani e meno giovani che cercano di arrotondare miseri redditi con attività parallele per guadagni ai limiti della sopravvivenza. In questo caso, così come nel caso dei redditi degli immigrati clandestini sfruttati dal caporalato nelle campagne, si tratta di addetti a servizi di trasporto merci, soprattutto pranzi, cibi a domicilio, come nel caso di *Foodora*; si tratta ancora di uomini, donne, giovani soprattutto, che offrono lavori da badanti, insegnanti *spot* al nero, addetti a piccoli lavori di pulizia, temporanei, perfino *una tantum*, sostanzialmente per integrare, quando non per supplire completamente, redditi insufficienti che rischiano talvolta di essere “integrati e arrotondati”, anch'essi *una tantum*, magari per ragioni di acquisizione del consenso politico, elettorale.

È un vero mercato fuori da ogni regola, nel quale e sul quale appare quasi

impossibile intervenire e contro cui reagire risulta difficile, visto che l'unica regola è l'acquisizione di un reddito, precario finché si voglia, ma necessario. Non a caso, in parallelo, la miseria risulta incontrovertibilmente crescente, per dati concernenti nuclei familiari di nostri concittadini, non solo di immigrati, clandestini o meno che siano. La Caritas, in merito, ha di recente fornito dati insieme tremendi, preoccupanti e struggenti.

Per andare per asterischi, in sintonia con il titolo di questo editoriale, invero un po' amaro, con la speranza che possa essere rapidamente smentito da "buone nuove" al più presto, è qui necessario riportare qualche dato incontestabile, nella sua neutralità, almeno sul piano della fonte informativa. Si tratta del continuo incremento di "fuga di cervelli", all'interno del più ampio fenomeno di emigrazione, non più e non tanto quella nostra di cent'anni fa, visto che, viceversa, il nostro Paese è invaso da una immigrazione, incontenibile sul piano sociale come fenomeno mondiale di Sud che invade il Nord, ma, purtroppo, di forza lavoro di medio-alta scolarità, anzi, molto spesso, di alta acculturazione.

Nel caso innanzi riportato non deve sorprendere il dato che le statistiche vedono percentualmente l'emigrazione di forza lavoro culturalmente elevata soprattutto tra i giovani del Nord, rispetto ai loro fratelli e sorelle del Sud: tra le migliaia di giovani laureati e ricercatori che emigrano, in particolare verso la Gran Bretagna e, a scalare in modo decrescente, verso la Francia, la Svizzera e la Germania, molto spesso vi sono giovani, per così dire intellettuali, che qualche anno prima avevano dovuto mestamente lasciare radici e sentimenti nel loro Sud, sperando che il Nord del Paese li avrebbe accolti, non molto lontani dalla loro infanzia e giovinezza piena di sogni e aspettative di lavoro.

Si tratta di decine di migliaia di giovani che, lasciando il nostro Paese, con pochissime prospettive e altrettanta poca volontà di ritorno, sottraggono, depauperandolo, un patrimonio anche economico alla società, e allo stesso sistema, oltreché alla famiglia, tutti soggetti che hanno investito nella loro crescita e formazione. In proposito è fondamentale prendere atto della minima compensazione di arrivo nel nostro Stivale, così impoverito dal fenomeno dell'emigrazione intellettuale, derivante dall'ingresso in Italia di giovani di altri Paesi alla ricerca di un futuro di vita e lavoro: percentualmente, a fronte di dieci giovani che lasciano la nostra terra, meno di uno viene dall'estero, vicino o lontano, ad occupare i vuoti lasciati dai nostri figli e fratelli.

Un'altra considerazione, sempre per asterischi, per valutare i gravi effetti della carenza di una politica occupazionale oculata e sistematica, capace di progettare un futuro che veramente segni #UnaSvolta per l'Italia, tanto per adeguarci ai "cancelletti" di moda, è indotta dalle prime valutazioni di un, ancora per qualche tempo, solo presentato verbalmente ma non ancora

versato in atti ufficiali in Italia e nella UE, di un DPEF le cui cifre, per lunghe settimane, "ballerine" sembrano definirsi con una certa approssimazione condivisa da tutti.

Al 20 ottobre di quest'anno nel (progetto di) DPEF all'esame delle occhiate e diffidenti Autorità di Bruxelles, balzano all'attenzione, sorpresa se non sbalordita, degli osservatori e degli studiosi di economia e di politica del lavoro, due dati completamente diversi e contrastanti: nella prospettiva di un triennio sono previsti 7 miliardi di Euro per una prima, significativa e profonda, modifica del sistema pensionistico (e quindi per i... vecchi), con un utilizzo per il primo anno di 1,5 miliardi, a fronte di 500 più 500 milioni di Euro per i giovani, sempre nello stesso arco di tempo.

A voler scherzare, se se ne ha il coraggio e il buon gusto, bisognerebbe parlare di #RottamiamolGiovani. #ArrivanoIVecchi. Finalmente smentiti i fratelli Coen! La filmografia internazionale dovrà prendere atto che l'Italia... è un Paese per vecchi. Ma magari fosse così: i primi faticosi passi positivi sulla modifica di un infelice, folle sistema di pensionamento introdotto da una lacrimante e lacrimevole, quanto non rimpianta, esperienza ministeriale del recente passato, senza far nomi, né incriminazioni singole, pur se encomiabili, ma ancora tutti da chiarire, non trovano nessuna parallela e doverosa rispondenza simmetrica in una reale politica, di breve e lungo respiro, per tenere i nostri giovani legati alla loro terra, per incrementare significativamente investimenti *task oriented* alla ricerca, specialmente quella applicata, così da creare un volano per un PIL selezionato e accelerato, visto l'attuale ultimo o penultimo posto del nostro Paese nella ripresa appena iniziata. Non è un caso che, ufficialmente per dati di Eurostat, i meno opinabili, siamo ventesimi su ventisette Paesi, quali attualmente sono i componenti di un'Europa Unita ad oggi, per spese per studio e ricerca, pubblica e privata.

Infine qualche dato, per restare in un terreno più ristretto, quello della occupazione per lavoro subordinato (o quasi) dopo il Jobs Act.

Eliminato di fatto l'art. 18, il famigerato articolo di un... vecchio Statuto dei Lavoratori, ridotto il suo ambito di applicazione ai minimi termini, in parallelo finito o ridotto, anch'esso, il sistema di incentivi per nuova occupazione, giovanile in particolare, le assunzioni in questo 2016 si sono ridotte dell'8,5% rispetto al simmetrico periodo dell'anno precedente, mentre i licenziamenti, sempre per gli stessi periodi, si sono incrementati di più del 30% per i contratti a tempo indeterminato.

Sono dati invero limitati che non inducono a drammatizzare: prima di condannare la tanto decantata novella legislativa è bene vedere il *trend* di lungo periodo. Piuttosto un dramma c'è ed è incontestabile quanto esecrabile: è quello dei *voucher*, parola aspra quanto ipocrita, meccanismo che non

riesce a dissimulare un vero e diffuso precariato. Nel solo periodo intercorso tra il gennaio e l'agosto di questo 2016 si sono venduti 96,6 milioni di questi foglietti che, gonfiando tutti i dati ufficiali di un'occupazione, drogata e precaria, nascondono l'incertezza e l'incapacità di un sistema produttivo di saper progettare il proprio futuro che è il futuro non solo dei giovani e delle giovani della nostra Italia, ma di tutto il Paese. Se ne è accorta l'Europa, invitandoci a cambiar rotta, ce ne stiamo accorgendo tutti e pare essersene accorto anche il Governo, iniziando a creare meccanismi, almeno di controllo e trasparenza. È importante, ma non basta: #ConIvoucherNonSiVaDaNessunaParteSeNonNelBaratro.

Togliamo tutti i cancelletti e apriamo un grande dibattito, al di là e ben oltre i piccoli steccati di risibili scontri pre-elettorali, sul futuro del lavoro, di ogni tipo e con ogni modalità, quello che non ci stanchiamo di chiamare il mondo "dei lavori" per un nuovo e vero Diritto del Lavoro degli articoli 1 e 4 della nostra Costituzione, questi almeno imm modificabili e preziosi.